

IL RICORDO >> TRIBUTATO ALL'INTELLETTUALE

Ebner, lo storico che rese grande il Cilento

Da Ceraso alla storiografia: l'avventura di un medico che conquistò la stima dei più importanti studiosi meridionali del '900

In occasione del centenario della nascita di Pietro Ebner, su "Scritti in memoria di Pietro Ebner", il compianto professore Antonio Cestaro, legato allo studioso da un rapporto di profonda amicizia, affermò che «a più di cento anni dalla nascita e a circa un quindicennio dalla sua scomparsa, Pietro Ebner attende ancora quel giusto riconoscimento cui ha pieno diritto per i grandi meriti acquisiti sul piano culturale ed umano in oltre quarant'anni di studi e di ricerche sul Cilento antico e moderno».

A Ceraso la Pro Loco, il Comune, la "Fondazione Grande Lucania" e il "Centro Studi Pietro Ebner", con la svelatura di una statua bronzea, opera dello scultore Rocco Cardinali, hanno tributato il dovuto omaggio e riconoscimento che il professore Cestaro chiedeva a gran voce per il grande storico del Cilento. Tra i presenti il senatore Francesco Castiello, il sindaco Gennaro Maione, il presidente della Pro Loco di Ceraso Giacomo Rodio, i professori Francesco Volpe e Mario Mello: ognuno di loro ha contribuito a rafforzare il ricordo. Commossi i figli, i nipoti e i pronipoti che attendevano lo svolgersi dell'evento in piazza San Silvestro. Il figlio Francesco ha messo a disposizione del "Centro Studi Pietro Ebner", il patrimonio culturale del padre a cui potranno fare riferimento tutti gli amanti della storia locale, creando così l'occasione di prospettive nuove per studi e ricerche sulla storia del territorio che partano dalla grande mole dei dati raccolti dallo studioso. Il professor Mello ha raccontato della sua amicizia con lo sto-



Ebner (il secondo da sinistra) a Velia con Levi, Panebianco e Carratelli

rico, delle giornate trascorse insieme a Ceraso e della squisita ospitalità riservatagli dall'amico e dalla padrona di casa, la signora Ada. Ha sottolineato che gli studi e la ricerca storica ebbero inizio in lui con la passione per la numismatica. Il suo grande intuito fu quello di studiare la monetazione di Elea-Velia andando oltre le iscrizioni e le immagini incise sulle monete, cominciando ad immaginare e a suffragare con tesi convincenti, tutto ciò che attorno alle singole monete potesse costituire elemento di studio: stabilì le relazioni che intercorsero tra le diverse colonie greche, le rotte commerciali,

gli scambi economici e culturali dei mercanti che sostavano ad Elea per rifornirsi di legna, acqua, merci e per il riposo prima di ripartire verso le loro città. Da medico pediatra, Ebner si avvicinò, in seguito alle campagne di scavi archeologici svolte tra il 1945 e il 1970 su Elea-Velia da Mario Napoli e Claudio Sestrieri, a un aspetto vicino alla sua sensibilità: quello della pratica medica nel mondo antico. Poi, quando con il rinvenimento, da parte di Napoli, di una stele con l'iscrizione "Parmenèides Purètos ouliàdes phisikòs", (Parmenide, figlio di Pireto, naturalista, risanatore), si ebbe la certezza



La statua bronzea che raffigura Pietro Ebner svelata a Ceraso

che Parmenide fosse a capo di una scuola medica ad Elea e dunque non solo filosofo, legislatore e magistrato, le intuizioni di Ebner si sostanziarono di prove incontrovertibili che gli fecero mettere in relazione di continuità la scuola medica eleatica con la celebre scuola medica salernitana fondata nell'Alto Medioevo. Nella vita di Pietro Ebner, ebbe grande importanza l'amicizia con Gabriele De Rosa, che non volle mai rassegnarsi alla scomparsa dell'amico: «Dobbiamo parlare veramente di Pietro Ebner scomparso? Dobbiamo pensare a lui, come non fosse più tra noi? Tutto qui attorno ci dice

che egli è sempre fra noi, se non abbiamo più il conforto, il piacere di colloquiare e discutere con lui, da solo o in compagnia di sua moglie Ada, dei suoi figli e dei suoi nipoti, tuttavia, visitando questi luoghi e leggendo i suoi libri, abbiamo la sensazione di una presenza ancora viva, continua, densa per spiritualità e religiosità di Pietro Ebner». Gabriele De Rosa lo volle introdurre presso il "Centro studi per la storia del Mezzogiorno", l'importante struttura di ricerca universitaria, esperienza che lo spinse a scrivere un'opera monumentale in cinque volumi, imprescindibile riferimento per chi voglia studia-

re la storia del Cilento: "Storia di un feudo del Mezzogiorno: la baronia di Novi"; "Economia e società nel Cilento medievale"; "Chiesa, baroni e popolo nel Cilento".

Affermare che l'intera opera di Pietro Ebner sia monumentale, non è affatto una spericolata iperbole, perché essa lo è, e tale viene percepita da chi appena tenti di avvicinarsi ad essa. Tutte le sue opere sono il punto di riferimento certo da cui partire necessariamente per comprendere la nostra storia e perciò in essa ci riconosciamo, come fecero i latini, allorché si riconobbero nella monumentale "Ab urbe condita" di Tito Livio. Resta da chiedersi come abbia fatto questo uomo saggio e buono a trovare il tempo per rivestire egregiamente i molteplici ruoli di medico, marito, padre amorevole e studioso. Viene spontaneo accostare la sua vicenda di uomo impegnato in campi così diversi e gravosi a quella dello scrittore e drammaturgo russo Anton Cechov, che ebbe a dire: «La medicina è la mia legittima sposa, mentre la letteratura la mia amante».

Ormai anziano, la risposta fu lui stesso a darla in una intervista rilasciata a il Mattino nel settembre del 1984: «Ogni medico ha bisogno di evadere dalla malattia, da quel senso della morte che dà un rivolo d'angoscia all'esistenza. Mi imposi di costruirmi una *hobby* che mi aiutasse a vivere, pur nella conoscenza di inesorabili sofferenze umane, che mi rendesse meno infelice nella mia solitudine di uomo al capezzale della sofferenza».

CRIPRODUZIONE RISERVATA

LA STORIA

Quelle bombe su Eboli che uccisero i frati cappuccini

Era il 1943 quando sette monaci e un bimbo di 5 anni perirono sotto gli ordigni alleati

«Eboli è stata bombardata in pieno...Centinaia di bombe dappertutto...Case cadute, morti, feriti...» (Eboli 1943-44 Diario di una donna). Così scrive la giovane ebolitana Raffaella Gammino, affidando alle pagine bianche tutta l'angoscia della sua anima. Fino a qualche mese prima della fatale notte, la guerra sembrava lontana da Eboli. Il terrore, quello che attanaglia lo stomaco, cominciò a serpeggiare tra la popolazione allorché il federmaresciallo Kesserling dispose l'installazione di un ponte radio all'interno del Castello Colonna e di una contraerea a ridosso delle colline che delimitano, a nord, il Convento dei Padri Cappuccini di San Pietro alla Marmi, rendendo la cittadina bersaglio sensibile alle operazioni di guerra. La struttura, all'epoca, era sede dello studentato interprovinciale filosofico-teologico che ospitava le



Era il 4 agosto del 1943 quando Eboli fu rasa al suolo

più brillanti menti della comunità francescana. Le bombe ad alto potenziale distruttivo che quella fatale notte avrebbero dovuto colpire il Castello Colonna, caddero invece in una sorta di grotta scavata nella parete rocciosa su cui insisteva il convento. Lì si erano rifugiati sette frati sperando di trovare

riparo e invece vi trovarono la morte. Erano Padre Anselmo da Vietri, Padre Bonaventura da Dolcedo, Padre Giulio da Salerno, Padre Cherubino da Corleto Monforte, Fra Lorenzo da Oppido Lucano, Fra Pio da Palomonte e un bambino di 5 anni che trovò la morte tra le braccia della sua mamma. Dei sette

solo Padre Giulio sopravvisse alla strage, per morire pochi giorni dopo all'ospedale di Cava de' Tirreni, dopo aver subito, tra atroci sofferenze, l'amputazione di una gamba. Nessuno risiedeva a Eboli in quei giorni, vi erano tornati solo per ripartire l'indomani per le vacanze e la notte del 4 agosto fu un fatale appuntamento con il destino. Ognuno di essi, provenendo dalle migliori scuole della penisola, apportava allo studentato un grande contributo culturale. Ad esempio il superiore Padre Anselmo, addottoratosi alla Gregoriana, diede prestigio alla scuola non solo per il suo bagaglio culturale, ma anche grazie alle capacità di raccordare le diverse esigenze dei giovani frati. Inoltre, maestro di teologia, formò tantissimi docenti per il liceo cittadino, mentre Padre Bonaventura si occupava della formazione spirituale della gioventù stu-



Le bombe colpirono il centro abitato causando anche la morte dei sette frati

diosa cappuccina, tanto da essere definito "maestro di spirito". La morte di questi frati e, conseguentemente, delle loro belle menti fu una grande perdita non solo per la comunità francescana, ma anche per la società civile del territorio in cui essi operavano. Ma la stessa comunità civile ebolitana

che aveva sempre guardato con ammirazione e rispetto il centro culturale, offrì tutta la sua solidarietà. Lo studentato si arricchì di quaranta elementi e riprese l'attività scolastica con un corpo insegnante altrettanto valido.

Carmen Autuori

CRIPRODUZIONE RISERVATA